





In ottavo grande

17



Giani Stuparich

# L'isola

*seguito da*

Il ritorno del padre

A cura di Giuseppe Sandrini

Quodlibet



© 2019 Quodlibet s.r.l.  
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23  
[www.quodlibet.it](http://www.quodlibet.it)

ISBN 978-88-229-0364-8

L'isola





La piccola, bianca motonave usciva dal porto. L'anfiteatro della città, staccandosi e girando, s'incantava roseo sotto il primo sole. Già l'atmosfera era tremula per la calura. Fuori del porto si respirava meglio. L'azzurro del mare aperto, su cui si polverizzava l'oro della luce, accoglieva festoso la prora ingenuamente arditata. I passeggeri erano tutti sopra coperta a godersi lo spettacolo.

L'antico piacere di navigare si ridestò nell'animo del figlio. Aveva lasciato con qualche rammarico i suoi monti. Ma il padre gli aveva scritto di fare quel sacrificio per lui, che forse sarebbe stato l'ultimo. Il tono insolito della lettera, le parole gravi d'un senso doloroso lo avevano sorpreso e turbato.

Quel giorno era tornato un po' tardi; agli altri tavoli stavano mangiando; di là dai finestroni quadrettati la Croda Rossa s'alzava imponente nell'aria tersa; la cameriera gli aveva rinnovato i fiori sul tavolo: un gran mazzo d'arniche gialle. Egli era ancora accaldato dalla discesa, col petto rinfrancato, con negli occhi la visione di creste rocciose e di ghiacciai; e in mano poche ma superbe stelle alpine.

Fra la corrispondenza sul tavolo, vide la lettera di suo padre e la lesse subito, ancora in piedi. Suo padre gli scriveva con tenerezza: desiderava rivedere l'isola patria, passarvi alcuni giorni in pace, forse gli ultimi, e gli sarebbe stato grato se l'avesse accompagnato lui...

Le dita gli tremarono quando, deposta la lettera, infilò le stelle alpine nel vaso, attorno alle arniche. Le due giovani viennesi, dal tavolo vicino, ammirando gli chiesero dove le avesse colte; ma il suo animo era già altrove.

Sapeva che suo padre era condannato. Ma che fosse davvero quelli i suoi ultimi giorni? «Può durare ancora qualche anno, non si sa...» Egli aveva respinto più volte il pensiero d'una morte così prossima. Ma ora quella lettera gli metteva una fredda ombra nell'animo. Di fuori il sole splendeva glorioso sui prati, sulle crode, sui nevai.

S'era deciso subito. Aveva fatto in fretta le valige. Col sole alto scendeva il ripido sentiero attraverso il bosco degli abeti centenari, prendeva giusto a tempo la corriera, poi alla linda, deserta stazione alpina il treno, e arrivava in città sulle prime ore del giorno dopo.

Adesso passeggiava sul ponte della nave. Il sangue, avvezzo all'aria della montagna, gli pesava un poco nei polsi e nel cervello; ma già s'adattava al mare. Anche gli occhi soffrivano meno della luce cruda, dello scintillio inesorabile dell'azzurro. Era il suo mare: il regno aperto dei suoi anni adolescenti, il rifugio, l'amico della sua giovinezza. Bastava l'odore, perché riprovasse il contatto quasi carnale con quell'immenso corpo liquido che lo aveva sostenuto, sbattuto, accolto infinite volte. Il vento continuo della navigazione, dal sapore salmastro, gli dava una leggera ebbrezza, come di respiro in un più ampio, eccitante respiro.

Mentr'egli andava e veniva, suo padre era là, seduto sopra una seggiola pieghevole, con la schiena appoggiata alla parete del saloncino di coperta. Come lo vedeva avvicinarsi, gli sorrideva. Ma quel volto aveva un'impronta indelebile ormai di tristezza. Quelle spalle parevano quasi attente a sostenere il corpo, il quale si sarebbe accasciato, senza la rigida volontà che ancora lo dominava.

Quello era l'uomo che vent'anni prima l'aveva portato su un altro piroscafo, per condurlo in Dalmazia?

Sempre nel rievocare il viaggio in Dalmazia riprovava la sensazione di quella volta, una sensazione oscura, fisiologica: forse simile a quella che deve provare una farfalla quand'esce di crisalide.

Era partito con le spalle esili, strette da un soprabito grigio; sulla fronte, l'ala di un berrettuccio gli permetteva di nascondere la timidezza malaticcia del ragazzo decenne ch'egli era allora: sottile, esangue come uno stelo cresciuto sempre all'ombra, con gli occhi pavidi, traboccanti d'una curiosità vergognosa di se stessa. Dopo un mese, era ritornato un altro: il petto rinvigorito, la testa ardita, disinvolto e sicuro dei propri istinti. Il mondo non era più la misera casa, l'edificio delle scuole elementari, il giardino pubblico e le poche vie adiacenti; nel mondo c'erano città e paesi, grandi vapori e viaggi. Sentiva pulsarsi nelle vene un sangue nuovo e fresco; negli occhi lo sguardo gli si era affrancato. Aveva conosciuto il mare, imparato a trattarlo con fiducia. Era venuto a contatto con uomini che, non ostante la sua età, l'avevano tenuto in considerazione. E, dolcemente e senza timore, aveva guardato negli occhi le donne: donne belle, eleganti, che ricambiavano il suo saluto o avvicinavano le braccia profumate al suo viso: «*laku noc*» – buona notte.

E tutto questo lo doveva a suo padre. Come un dio gli era parso allora, potente, col volto luminoso, la voce sonora, i modi da conquistatore: dritto, semplice, gaio. Sotto la sua protezione egli aveva imparato a muoversi e là, dove prima s'era figurato soltanto ignoti e paurosi abissi, aveva scoperto un terreno solido e la gioia di camminarvi, disinvolto. «Vado per i miei affari, tu guarda, gira, vivi; ci ritroviamo per la tal ora...»

E adesso quel dio appoggiava la schiena e la nuca a una parete di legno, per farsi cullare, nella propria stanchezza, dal tranquillo moto della nave.

I suoi occhi malinconici seguivano il profilo lontano della costa, morbida di luci azzurre e rosee, con le casette sparse qua e là a mucchi, come dei greggi, intorno ai campanili, sullo specchio delle insenature. Non era più che un uomo stanco, con rughe profonde nel volto, la bocca amara e schiusa, come se penasse a respirare.

Il padre vedeva il figlio venire per la passeggiata del ponte verso di lui: si fermava a parlargli, gli mostrava o l'uno o l'altro paesino sulla costa e insieme rievocavano graditi ricordi. Poi, lo guardava allontanarsi verso prua: la sua figura slanciata, ben proporzionata, spiccava sullo sfondo di mare e cielo: era nella pienezza della vita. Temeva che s'annoiasse; forse tra i monti, dai quali era disceso per lui, suo figlio si trovava meglio che sul mare. Codesta preferenza non la capiva: gli eran parse sempre malinconiche le montagne. Ma suo figlio era diverso; di questo doveva tener conto. E che avesse accettato subito di trascorrere quei pochi giorni al mare, per fargli compagnia, lo commoveva.

Da qualche tempo sentiva di non essere più come una volta. Qualche cosa in lui cedeva. S'appressava quella fine a cui non aveva mai voluto pensare? Anche adesso gli pareva inutile pensarci; ma il fatto era che ci pensava, che sempre più ogni suo pensiero si concentrava là, dolorosamente.

Un'oppressione del respiro, un freddo così dentro le vene, non li aveva mai provati. Ma ora, su quel vapore, stava benissimo. Se chiudeva gli occhi, non sentiva che l'aria mossa e il sole caldo. A poco a poco ogni altro calore della vita lo aveva abbandonato: gli restava il sole di quelle splendide giornate senza nubi, coi cieli squillanti dall'aurora al tramonto; e l'affetto di suo figlio.

Si sentiva legato a quel figliolo, che aveva scoperto così per caso: ed era stato come se avesse scoperto qualche cosa di se stesso che non conosceva.

Molti anni erano passati da allora; suo figlio era un bambino, quando, in uno di quei suoi fugaci ritorni in famiglia, s'era trovato con lui da solo a solo. In una grande cucina, sotto una lampada a petrolio fuliginosa, quel bambino con gli occhi impauriti e supplicanti lo aveva sorpreso.

Fino allora aveva creduto di non esser legato a nessuno. I suoi rapporti con la famiglia erano stati regolati da una reciproca indifferenza. Come un marinaio, per consuetudine, egli ritornava di tanto in tanto, dopo lunghi viaggi, alla casa, dove gli pareva d'aver lasciato qualche suo oggetto personale, dei ricordi, ma nulla di vivo, d'insuperabile da sé. E un giorno s'era accorto che tra gli occhi impauriti e supplicanti di quel bambino e il proprio animo c'era una corrente ch'egli non poteva più ignorare e tanto meno troncare, senza avvilito la sua propria essenza. E allora aveva prima accolto quel figliolo dentro di sé e poi l'aveva preso per mano e gli aveva insegnato a camminar nella vita.

Ora, sì, lo vedeva procedere sicuro per la sua strada; e ne era orgoglioso. Era contento che fosse diverso e che la strada per la quale camminava fosse più dritta ed elevata di quella che aveva percorso lui. Il confronto non lo umiliava. Non si pentiva di com'era vissuto. Se guardava indietro, la sua vita poteva assomigliare a una gagliarda navigazione; e le terre d'approdo erano state ubertose: vigneti pieni di grappoli, ch'egli aveva spiccati sempre al punto giusto, né acerbi né vizzi. Aveva goduto. Ora la vigna era spoglia; pampini tenaci restavano ancora attaccati ai rami; ma sentivano già i primi strappi del vento invernale...

– Hai fame? – chiese al figlio che gli si era avvicinato.

– Discreta. Ma... si mangia a bordo?

– Sicuro. Il primo cameriere mi conosce e sa già le pie-  
tanze che vanno per me. La solita pappa.

Il figlio tornò a passeggiare. S'era voltato a tempo per non mostrare il suo turbamento. Non gli riusciva di dimenticare il sorriso col quale suo padre aveva come suggellato le ultime parole, né lo sguardo di quegli occhi che s'erano levati per incontrare i suoi. Sorriso d'una mestizia infinita, d'una rassegnazione stoica; ma negli occhi, no: nel fondo di quegli occhi che volevano esser franchi, era balenata un'infantile paura.

Sapeva suo padre di morire? Aveva coscienza dell'inesorabile malattia? La lettera che gli aveva mandato lassù, il tono di certe sue parole, la sorridente rassegnazione facevano credere di sì. Ma il desiderio di rivedere la sua isola *forse* per l'ultima volta, l'aver preparato prima di partire le lenze nuove per la pesca (con quale civetteria gliele aveva mostrate!), certi sguardi nostalgici: potevano esser come attaccati alle fibre d'una speranza che non voleva finire.

Sul mare teso all'orizzonte sparse vele bianche e arancione raccoglievano il sole come specchi; gabbiani battevano le ali inseguendo bassi la nave, calandosi sulla scia; esili vaporette fumavano lungo la costa col moto buffo di giocattoli; e su tutto dominava un gran cielo pallido d'intensa luce.

Questo vedevano gli occhi del figlio; ma un'altra interna visione, chiusa e fredda, quasi spettrale gli si sovrapponeva a quegli ampi quadri luminosi e gli oscurava la chiarezza del mondo, gli aduggiava il godimento di vivere. Anche lassù in montagna, qualche volta, gli aveva rabbiata la vista. La respingeva, la ricacciava nel fondo, ma essa tornava insistentemente a comparire.

Un liscio, freddo, metallico gabinetto di radiologo. Un pallido torso nudo dentro la gabbia, una faccia sconvolta

eppur tranquilla al di sopra dello schermo. Improvvisamente buio; il ronzio e le scintille violette della dinamo; soltanto lo schermo illuminato e sinistro. E sullo schermo lo scheletro sfumato del torace. La voce del medico: «tenete in bocca, a un mio cenno inghiottite»; «inghiottite!» Ed ecco, traverso il torace, dall'alto in basso, precipitare una pallottola bigia e di colpo fermarsi, come a un'insaccatura; di qui cominciar a sformarsi, a farsi un filo che scende e si perde...

Prima di rivedere nella luce, sopra la gabbia, il volto consunto di suo padre, egli aveva provato un senso di terrore nelle *radici*: come una giovane pianta che potesse scorgere nelle proprie radici una intaccatura mortale. In quella sospensione del tempo, fuori delle contingenze, aveva vissuto con orrore, in un lucido paralizzarsi di tutto il proprio essere, la morte: su quello schermo egli aveva visto una parte di se stesso.

Per disperdere la visione interna ossessionante, per non trovarsi, ogni volta che ritornava verso il saloncino, alla presenza di suo padre, il figlio girò decisamente sulla passeggiata dell'altro fianco.

Qui le persone diverse lo distrassero un poco. Già prima alcuni bimbi rincorrendosi eran venuti a sbattere contro le sue gambe: ora li vide raggruppati intorno alla madre che, seduta su una sdraia, doveva raccontare mirabili cose, muovendo dietro i fantasmi le pallide mani e facendo scorrere lo sguardo cupo, oltre le teste dei bambini, sulla distesa del mare. Avevano tutti gli occhi scuri d'un medesimo taglio a mandorla, luminosi e intenti.

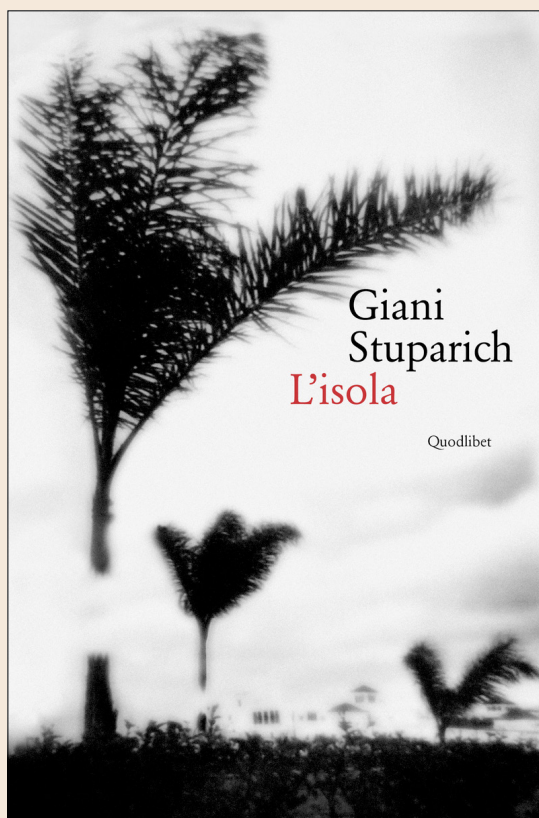
Un vecchio signore elegante, seduto più in là, sfogliava delle riviste illustrate e assaporava un sigaro, discostandolo ogni tanto da sé e facendone cadere la cenere con piccoli colpi ritmati dell'indice affilato. Un prete alto e smilzo passeggiava in senso inverso e, quando s'incontravano, gli sorrideva quasi avesse voluto rivolgergli la parola.

Come respirava e si muoveva tranquilla quella gente. Ma a lui facevano l'effetto di attori imprudenti che recitassero la loro parte sul proscenio senza essersi assicurati le spalle. Non viaggiava sullo stesso piroscampo un uomo che portava con sé la morte? La morte, annidata nell'esofago, all'altezza della terza costola...

Riaccesa la luce, mentre suo padre si vestiva di là nella stanza contigua, il radiologo gli aveva tracciato in fretta pochi segni su un foglio di carta: il canale dell'esofago e, circa a metà, una strozzatura. Parlava con indifferenza. Un tumore, molto avanzato. Rimedio? Nessuno. Ossia... volendo prolungare le sofferenze di qualche mese, restavano le applicazioni radio. Ma, anche così, poteva durare qualche anno; non si sa...

Era cominciato da quel giorno, dopo la visita. Passando, con suo padre al braccio, per le strade della città, gli era parso che il mondo degli uomini fosse sdoppiato: in un'atmosfera ultralucida vedeva muoversi degli scheletri fosforescenti e in un'altra atmosfera, come sovrapposta alla prima, smaccatamente luminosa e falsa, trascinarsi dietro il rivestimento effimero della carne. L'impressione era stata così profonda e penosa, che aveva temuto di non potersene più liberare. Poi, lentamente la vita era tornata, anche per lui, al consueto inganno.





Giani Stuparich  
*L'isola*

Acquista il volume  
euro 11,90 (-15%)